



Phil Collins

IL CONCERTO. Collins ad Assago Che noia quel rock Applausi e sbadigli nel lunapark di Phil

MILANO. Tre ore di Phil. Davvero non lesina canzoni e spettacolo il timido Collins, eroe piccolo su un grande palco, immerso in una scenografia da sobborgo metropolitano, fra alte ruote che girano impallaccate metalliche, una specie di baracca al centro e la scritta «hotel» a luci intermittenti. Atmosfera decadente e fasciosa, che alla lunga rischia di essere la cosa migliore di tutta la serata al Forum di Assago, gremito di undicimila anime composte e tranquille, ben disposte a lasciarsi sedurre dal pop furbetto del batterista del Genesis in escursione solista. Che, come sapete, in proprio ha venduto circa 35 milioni di dischi in tutto il mondo ribadendo negli anni la consolidata ricetta di successo: canzoncine facili e ben confezionate, in dosata alternanza fra romantiche «d'effetto» e zampate più aggressive, con professionalità impeccabile e grande cura formale. Il che può funzionare benissimo come sottofondo per sfilate di moda e party eleganti, ma fra il pubblico «di fronte alla prova» sono in molti a sbadigliare. Collins, gran sfoggio di mani davanti alla bocca per coprire gli sbadigli, soprattutto durante la prima parte.

Phil è tedioso fin dall'inizio, con l'arrivo solitario sulla scena e il prolungato assolo di batteria, prima dell'avvento della band, in dieci a sistemarsi «on stage». Giocando, quindi, col consueto rito delle spiegazioni in italiano, foggiate in mano e banalità del genere «Sono felice di essere qui», accolte per altro da grande entusiasmo. E comunque la musica ad annoiare. Assediata su un livello di sconcerante piatezza e eccessiva omogeneità, con riff e melodie troppo simili fra loro, da *Everyday a One More Night*, da *A Groovy Kind of Love* a *Another Day in Paradise*, la canzone dedicata agli «homeless», con encomiabile invito di Collins a sovvenzionare l'attività del milanese Fratello Ettore, destinata ad alleviare i disagi dei senzatetto. Chiudendo la prima parte con i botti e le luci impazzite per *We Wait and Wonder*, cornamuse e tracce rock per denunciare la drammatica situazione irlandese, seguita dagli umori notturni e jazzati di *I've Forgotten Everything* e dalla vena quasi clinica della recente *Both Sides*. Un po' meglio il secondo tempo, dove Collins spinge sull'acceleratore e mette al lavoro la sezione fiati per ricreare un suono funky-soul-dance che vorrebbe orecchiare gli Earth, Wind & Fire: col ritmo che diventa ballabile e trascina anche il parterre.

Da *Easy Lover* in poi, il Forum diventa discoteca di lusso, tutti in piedi a danzare, con i pezzi che filano via lisci senza soluzione di continuità. Addirittura spesso mischia fra loro, tagliando pure la coda di un «giocattolo» «sixties» come *You Can't Hurry Love*. Phil, intanto, si scatenava. Gigioneggia e duetta coi musicisti, intona un «Happy Birthday» per il compleanno del tour manager, saluta una coppia di sposi in abito da cerimonia presente al concerto. Mentre nel finale, per la frenetica *Sussudio*, il palco si trasforma in una sorta di luna park multicolore con luci variopinte che si rincorrono e una cascata di stelle filanti. Prima di attaccare la sequenza ultima dei bis, *Against All Odds* e così via, mentre parte del pubblico comincia a sciamare: «più, comunque, rimangono e tengono duro. Coraggio, ancora qualche metro e siamo al traguardo, come in un'esterrefatta maratona.

MOSTRI SACRI. New York applaude il suo dramma «Broken Glass»

Dal «Commesso» fino a Marilyn

Potrebbe bastare ricordare che è uno degli ex mariti di Marilyn Monroe? Qualcuno dice di sì. Ma avere biografico vuole anche che si ricordi che Arthur Miller, drammaturgo di fama internazionale, è nato a New York il 17 ottobre del 1915 da una famiglia di origine ebraica. La sua carriera comincia con «Erano tutti miei figli», del '47, e prosegue clamorosamente con «Morte di un commesso viaggiatore» (del '49, rappresentata in Italia nel '51 dalla compagnia Morelli-Stoppa), straordinaria «tragedia dell'uomo comune» che lo impone nell'Olimpo degli autori per il teatro. Fra i suoi lavori ricordiamo «Il crogiuolo», «Uno sguardo dal ponte», e ancora «L'orologio americano» (in Italia messo in scena da Elio Petri). Nel '61 scrisse per Marilyn Monroe la sua unica sceneggiatura originale per il cinema, «Gli sposati», ma il grande schermo ha spesso adattato i suoi drammi: da «Morte di un commesso viaggiatore», diretto sia da Laszlo Benedek che da Volker Schlöndorff, a «Le vergini di Salem» di Raymond Rouleau.



Arthur Miller

Ancora un Miller

Applausi, al Booth Theatre di New York, per *Broken Glass*, il nuovo lavoro di Arthur Miller. Il dramma è ambientato nel '38: una coppia di ebrei messa in crisi dall'arrivo delle notizie dalla Germania... Era da tempo che il 79enne drammaturgo, l'autore di *Morte di un commesso viaggiatore*, aspettava di riconciliarsi con la sua città. L'anno scorso New York snobbò il suo *The Last Yankee* (che invece trionfò a Londra).

I tre personaggi principali sono tutti ebrei. Philip ossessionato dall'idea di essere tale, il dottor Hyman laico e sereno, Sylvia disperata per le notizie che arrivano dalla Germania di ebrei costretti a pulire i marciapiedi con spazzolini da denti, Sylvia che non si è mai ribellata, Sylvia che ha sempre accudito la casa e ripesse le tende, Sylvia che ha sempre avuto paura di un marito aggressivo e lontano, grida il suo sdegno leggendo i giornali, paralizzata, dalla carrozzella.

La storia che, detta così, potrebbe sembrare banale, si regge su dialoghi vivacissimi che scavano in profondità, rivelando anche la sofferenza di un marito che ha sempre pensato di vincere la sua battaglia dove la guerra non era.

Scrive Miller in un saggio che accompagna l'edizione di *The Last Yankee* a proposito del linguaggio teatrale: «Più di un attore delle mie commedie mi ha detto che è stranamente difficile mandare a memoria il mio dialogo che sembra vero, quasi parole riportate dalla vita reale, mentre in effetti è composto intensamente, compresso, «costretto» verso un'inevitabilità che sembra naturale ma non lo è. Perché è sempre necessario usare l'artificio per arrivare alla realtà».

Annulato il tour di Cheb Khaled

Avrebbe dovuto esibirsi oggi al Palladium di Roma, prima tappa di un tour italiano. Ma ieri in serata è giunta la notizia che il giro del cantante algerino è stato annullato. Per chi aveva già acquistato i biglietti per il Palladium, potrà essere rimborsato rivolgendosi al botteghino del teatro romano. Sconosciuti i motivi della rinuncia a questo tour.

«Tivù tivù» ovvero Colombo scrittore

I primi 40 anni della tv italiana e i suoi pionieri in una storia che esce fresca dalla penna di Marco Columbro, popolare presentatore, attore e scrittore alla sua seconda opera. «Non è certo un libro comico - ha detto Columbro alla presentazione del volume -, ma divulgativo, di memorie, non mie ma di quell'affascinante elettrodomestico che è l'apparecchio televisivo. Un libro che mancava da tempo sul mercato». Il testo, presentato da Roberto Gervaso, ha anche uno scopo «umanitario»: la parte di guadagno di Columbro sarà infatti devoluta all'associazione che si occupa di bambini cerebrolesi, il cui ospedale toscano sta rischiando la chiusura. Il presentatore ha anche approfittato dell'intervista per ribadire di essere rimasto «freddo» alle pressanti richieste provenienti dalla Rai, «salvo che la Rai non mi offrisse di fare dei film belli, in tal caso potrei anche pensarci».

Gli allievi del Silvio D'Amico «Verso Damasco»

Dal 23 maggio nel Teatro 11 di Cinisella gli allievi dell'Accademia d'Arte drammatica Silvio D'Amico, sotto la direzione di Enzo Salvetti, presenteranno *Verso Damasco I* il primo dei tre testi che compongono la trilogia di August Strindberg. Lo spettacolo è il punto di arrivo di un laboratorio «patrocinato» dall'Ambasciata di Svezia. Il lavoro andrà in scena fino al 28 maggio.

Andrea Barbato assente su Raitre

Per qualche giorno Andrea Barbato non condurrà *La cartolina*, in onda alle 20.20 su Raitre e neppure il suo settimanale *La zattera*, saltato con l'ospite di turno. L'assenza è giustificata: il giornalista e ammalato ma, assicurano alla terza rete, niente di grave. Ritorna presto. Aguri

TENDENZE. La nuova corrente musicale americana Mikel Rouse: «Il totalismo? È comporre in libertà»

Arriva da New York con Mikel Rouse il *totalism*, nuova corrente musicale nata dalle ceneri del minimalismo e non solo: rock, ritmi africani, jazz, suoni elettronici confluiscono in questo *melting pot* di note e canti. Piacevole da ascoltare, ma di struttura complessa la musica «totalista» mira ad avere più audience. L'appuntamento, per chi vuol sentire con le proprie orecchie, è stasera a Roma dove Rouse propone il suo *Solo Counterpoetry*.

dere alle domande al termine delle sue rifrazioni sonore e dei multipli *thankscanon*.

Cominciamo da una definizione: che cos'è secondo lei la musica contemporanea?

È una parola che può assumere molte connotazioni: può essere il pop, la musica elettronica o quella di Philip Glass. A New York, adesso, è il *totalismo* che va per la maggiore, dove sono confluito anch'io dopo essermi diplomato in piano, composizione e cinematografia.

E qual è il «totale» di questa nuova corrente?

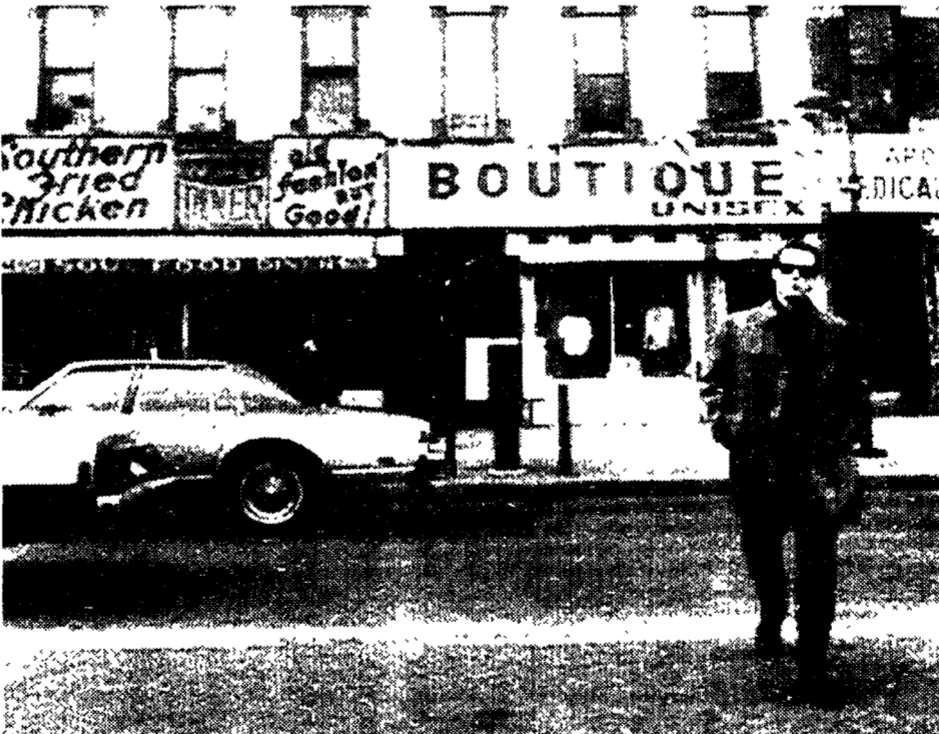
Una combinazione di più generi, dal jazz al rock, passando per la musica classica. La miscela, in certi casi, è radicale, anche se all'ascolto risulta vellutata, piacevolmente ritmata per l'orecchio.

Per essere all'avanguardia, voi totalisti non sembrare voler sconvolgere più di tanto...

Sono stati già i minimalist - ai quali la nostra corrente è molto debitrice - a ribellarsi a un tipo di musica di difficile ascolto, che non teneva in nessun considerazione il pubblico.

Ma accarezzando troppo l'orecchio non si rischia di addormentare la mente?

Non proprio: il totalismo propone una musica molto complessa, che si può leggere a più livelli. Diciamo che lascia l'ascoltatore libero di scegliere se restare in superficie o scendere in profondità.



Una foto di Mikel Rouse dalla copertina del suo nuovo disco

ROMA. Circondato da un baluginio di echi, Mikel Rouse si muove rimmicemente, un po' a scatti, attento a incastare la propria voce nell'attacco giusto dell'onda sonora. L'effetto è vagamente straniante, sottolineato dalla sua impeccabile *mise en scène* contro lo sfondo plumbeo e sgorato di umidità del Motore - il neo-acquisito spazio della Scuola Popolare di Testaccio dove Rouse ha dato un assaggio della sua musica «totalista». Stasera, invece, il trentaseienne compositore americano eseguirà il suo *Solo Counterpoetry* per intero (con tanto di supporti audiovisivi) al Palazzo delle Esposizioni. Un'unica performance per introdurre il verbo del *totalism* al pubblico italiano. Cos'è il *totalism*? Sintetizzando brutalmente si potrebbe dire che assomiglia alla musica di Philip Glass ma è più complesso... I totalisti ammettono una derivazione dal minimalismo, ma più come sviluppo che come filiazione. Meglio parlare di «assorbimento» in un amalgama che contiene molti altri ingredienti, come precisa Mikel Rouse. Con l'orgoglio di chi sa di appartenere al fronte «colto» della musica, e l'amichevole inclinazione a cogliere dall'alto gli aspetti accattivanti dei generi più popolari. Cambia la figura del compositore contemporaneo? Mikel è pronto ad (re)coagulare la sfida a cominciare dal *look*: niente occhiali alla Mahler, via barba e capelli che fanno tanto Brahms, et voilà l'aspetto perbene che già fa adepti nel rock (vedi Bryan Adams) con il capello diligentemente riportato all'indietro, viso sbarbato e sorriso aperto al mondo. Pronto a respon-

derla. Ma gli altri musicisti - gli esemplari da conservatorio, per intenderci - come l'hanno presa?

I primi ad aderire alla nostra corrente sono stati artisti e danzatori: A New York è una consuetudine diffusa collaborare insieme a loro. Sono estremamente ricettivi: pittori e scultori lo fanno per un'immediata attrazione per tutto ciò che esce dalla norma, i danzatori per il loro senso del ritmo. Io stesso ho collaborato di recente con un danzatore della compagnia di Alvin Ailey, Ulisses Dove. Abbiamo creato *Vespers*, che è andato in scena all'American Dance Theatre per tre anni, dal 1986 al 1989. Molti musicisti, invece, sono anco-

ra diffidenti.

Se essere un totalista significa attingere a ogni tipo di musica, vuol dire anche usare ogni tipo di tecnica. Ce ne sono però alcune che preferisce?

Uso il protocollo Midi, ma anche gli strumenti elettronici più avanzati: mi piace il senso di libertà che ti danno le nuove tecnologie. Un tempo per poter eseguire una partitura completa era necessaria un'orchestra e un organico oneroso, oggi puoi fare tutto da solo.

Come fa, sul versante rock, Phil Collins, il cui ultimo cd è tutto self-made...

Sì, la differenza è che Phil Collins non «spara» le possibilità della tecnologia, si limita a starci «dentro», mentre noi totalisti la utilizziamo cercando di spingere il confine sempre più in là.

Lei dice che i totalisti vogliono aumentare l'audience non per desiderio di successo ma per esprimersi. Davanti a una possibile folla come quella che hanno le rockstar, che tipo di messaggio manderebbe?

Voglio dar loro la capacità di capire ciò che stanno ascoltando. Non voglio trattarli come bambini ai quali dare un prodotto precotto o addirittura predigerlo, né, per questo, voglio togliere loro la possibilità di divertirsi.

Anche il suo amore per i compositori è «totale»?

Beh, anch'io ho i miei gusti: Theolonus Monk, Steve Reich, Stravinsky e Webern per la musica classica, Ben Neill fra i compositori americani contemporanei e per il rock, Paddy McAloon e il suo gruppo Prefab Sprout. Sono piacevoli da ascoltare ma la loro musica non è mai banale ed è ben costruita